

COMUNITÀ

Il commento

L'Unione europea patrimonio dell'umanità



Luiz Inácio Lula da Silva
Ex presidente del Brasile

● Pubblichiamo l'articolo che Lula, ex presidente del Brasile ed ex leader del Partito dei Lavoratori, ha scritto per «*Queries*», la rivista della Fondazione di studio dei progressisti europei, uscita ieri.

SEGUE DALLA PRIMA

È un risultato straordinario che nazioni che sono state in guerra per secoli abbiano cominciato a lavorare insieme in modo pacifico per risolvere le loro differenze attraverso il dialogo e la politica, e non con la forza delle armi.

Probabilmente è difficile da percepire in questo momento, specialmente dall'interno di un'Europa che soffre per la disoccupazione e la perdita dei diritti dei lavoratori dopo anni di crisi economica, che risale al fallimento di Lehman Brothers nel 2008. In special modo per una generazione che ha avuto la grande fortuna di crescere in una società avanzata e non ha dovuto patire le sofferenze della guerra. Eppure, così come è opportuno fare qualche passo indietro per comprendere la magnificenza di un monumento gigantesco, alcune conquiste sono visibili chiaramente solo da una certa distanza e all'interno di una più ampia prospettiva temporale.

I diritti sociali e il tenore di vita di cui godono gli europei sono ancora obiettivi lontani per i popoli della maggior parte dei paesi del mondo. Lo stato sociale e assistenziale è stato un grande traguardo, il risultato della lotta di molte generazioni di lavoratori. Noi latino-americani stiamo ancora combattendo per ottenere una parte di quei traguardi per i quali voi, in Europa, dovete lottare per proteggerli da iniziative opportunistiche, derivate dalla crisi economica, che mirano a ridurre i diritti.

I lavoratori, la classe media e gli immigrati non possono essere ritenuti responsabili per la crisi causata dall'irresponsabilità del sistema finanziario. Le banche erano indebitate troppo pesantemente, con enormi investimenti speculativi, piuttosto che responsabili e produttivi. Non si può permettere che i segmenti più vulnerabili della nostra società, gli immigrati, i pensionati, i lavoratori e i paesi dell'Europa meridionale paghino il conto per l'avidità di pochi.

I brutali aggiustamenti imposti alla maggioranza dei paesi europei, ciò che è stato giustamente chiamato «austericidio», hanno ritardato la risoluzione della crisi senza alcuna ragione. Il continente avrà bisogno di una crescita vigorosa per riprendersi dalle drammatiche perdite degli ultimi sei anni. Sembra che alcune nazioni nella regione stiano emergendo dalla recessione, ma la ripresa sarà molto più lenta e più dolorosa se le attuali politiche contrazioniste continueranno. Più che imporre sacrifici alla popolazione europea, queste politiche sono nocive persino per quelle economie che sono riuscite in modo creativo a resistere al crollo del 2008, come gli Stati Uniti, i Paesi Brics e gran parte dei paesi in via di sviluppo.

Per poter superare questa crisi, nel 2008 vi era la necessità, che esiste ancora oggi, di prendere decisioni più politiche e non puramente economiche. È essenziale capire e spiegare ai popoli le origini dell'attuale crisi. La politica, ancora analo-

gica in un mondo digitale, deve essere rinnovata ed impegnarsi in un dialogo con la società per identificare i problemi e creare nuove soluzioni. Le decisioni politiche non possono essere semplicemente delegate, trasferite a commissioni tecniche, a organizzazioni multilaterali o burocrati di terzo o quarto livello. In una democrazia i ruoli dei leader e dei partiti politici non possono essere sostituiti. Se le forze progressiste non sono in grado di presentare nuove idee e rappresentare i lavoratori e i giovani, offrendo proposte e speranze, assisteremo tristemente ad un aumento delle voci che promuovono la paura, l'intolleranza e la xenofobia.

In marzo, a Roma ho avuto l'opportunità di parlare con il primo ministro italiano, Matteo Renzi. Il suo coraggio e l'abilità nel provare a risolvere i vecchi problemi della società italiana sono stati premiati dalla popolazione con una massa di voti in favore del Partito Democratico. È una chiara dimostrazione di come sia possibile superare lo scetticismo nei confronti della politica.

Abbiamo bisogno di creare un nuovo orizzonte storico. Non una nuova teoria, ma una nuova utopia capace di motivare la popolazione e servire da orizzonte per le forze progressiste in Europa.

Negli ultimi trent'anni il mondo è cambiato. Ma invece di abbassare gli standard dei diritti dei lavoratori europei a causa della concorrenza dei lavoratori dei Paesi emergenti, ciò di cui abbiamo bisogno è innalzare il loro tenore di vita ad un livello simile a quello degli europei. È necessaria una visione più ampia e generosa dell'Europa, affrontando il fatto che è possibile arrivare al traguardo di un mondo senza povertà.

Trent'anni fa, quando la maggior parte del Sud America viveva tempi oscuri a causa delle dittature diffuse in tutto il continente, la solidarietà e il sostegno dell'Unione Europea e dei partiti progressisti furono di grande aiuto nel rafforzare le forze di sinistra e ottenere il ritorno alla democrazia nella nostra regione.

Oggi, dopo enormi sforzi popolari e politici, il nostro continente è una regione pacifica e democratica, grazie ai progressi significativi nello sviluppo economico e nella lotta contro la povertà ottenuti nell'ultimo decennio.

Nell'America del Sud è stata l'inclusione degli strati più poveri della società a stimolare il pro-

gresso dell'economia, aumentando il reddito e i consumi e creando forti mercati interni, che hanno consentito di stabilire un'agenda progressista con l'estensione dei diritti sociali e dei lavoratori.

In Brasile, i numeri che meglio spiegano il successo di questa strategia di investire nei poveri sono i più di 20 milioni di posti di lavoro creati nel settore formale negli ultimi 11 anni, i 36 milioni di persone che sono uscite dalla povertà estrema e i 42 milioni di persone che sono entrate a far parte della classe media.

Sono convinto che la soluzione della crisi economica mondiale sia la lotta contro la povertà su scala globale. I fondi sociali non dovrebbero essere considerati semplicemente spese, ma piuttosto come un investimento nelle persone. Dobbiamo smettere di vedere i poveri del mondo come un problema e cominciare a considerarli una soluzione, sia all'interno del proprio Paese, sia su una più ampia scala a livello mondiale.

Gli investimenti nei programmi sociali, nella produzione agricola e nel finanziamento di infrastrutture nei paesi in via di sviluppo, in particolare in Africa, possono creare nuovi posti di lavoro e un nuovo mercato di consumatori. Nonostante la crisi economica mondiale, il Pil africano è cresciuto in modo consistente al tasso del 5 e 6%, creando spazio per la domanda di beni e servizi più sofisticati prodotti nei Paesi ricchi, e contribuendo alla ripresa sostenibile delle economie dell'Europa e del resto del mondo.

Quell'Europa che riuscì a rinascere dopo la devastazione delle guerre della prima metà del XX secolo è la prova che è possibile, attraverso la politica e la democrazia, migliorare il tenore di vita della popolazione.

In Sud America, una generazione di leader come Dilma Rousseff, Cristina Kirchner, Michelle Bachelet, Pepe Mujica, Rafael Correa e Evo Morales, tra gli altri, è riuscita, contro ogni tipo di opposizione conservatrice e persino reazionaria, a raggiungere il potere con mezzi democratici e promuovere enormi progressi sociali e politici nei propri paesi.

Il contributo delle forze politiche progressiste è cruciale per i nostri continenti. Di conseguenza, sono necessari un dialogo politico più diretto e legami più stretti tra le forze di sinistra sudamericane ed europee. Non è importante solo per le nostre regioni, ma per il mondo intero.

L'intervento

Antisemitismo, l'Europa non deve tornare indietro



Silvia Costa
Eurodeputata Pd

● MYRIAM ED EMMANUEL RIVA, DOMINIQUE SABRIER, ALEXANDRE STRENS. QUATTRO VITE STRONCATE POCHE SETTIMANE FA DALL'ATTENTATO ANTISEMITA al Museo Ebraico di Bruxelles, un atto di violenza senza precedenti per la città, che ha segnato per sempre la vita delle famiglie delle vittime e della comunità belga e internazionale. Ma soprattutto un gesto che ha inferto una ferita indelebile ai valori di democrazia e di rispetto della dignità della persona che stanno a fondamento del progetto europeo, per la difesa dei quali serve ancora, e servirà sempre, che tutte le forze politiche europee, S&D in testa, tengano alta la guardia, specie alla vigilia dell'avvio di una configurazione parlamentare che include istanze xenofobe e razziste. Per questo, insieme ai colleghi eurodeputati del Pd, abbiamo voluto rendere solenne omaggio, ad un mese dall'attacco, alla memoria di quelle vite: prima e unica delegazione del Parlamento Europeo a chiederlo e riceverlo dal Presidente del Museo Philippe Blondin e dal segretario Norbert Cigé in visita ufficiale.

Una commemorazione toccante, che ha preceduto la candle ceremony organizzata per la cittadinanza nel pomeriggio. Con rispetto e profonda commozione abbiamo chiesto e ci è stato permesso di accendere per primi alcune di quelle candele e deporle simbolicamente un'orchidea in ricordo di quei quattro nomi e ad omaggio del Museo e della sua vocazione di pace, tolleranza e dialogo, dimostrata, tra l'altro, dalla scelta di dotarsi di un board di membri di tutte le religioni.

Nella stessa giornata, il Museo ha indetto un minuto di silenzio in memoria delle vittime, invitando gli altri musei ebraici belgi ed europei ad osservarlo contemporaneamente. Ne ho potuto parlare con Renzo Gattegna, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e Riccardo Pacifici, presidente della Comunità Ebraica di Roma, che hanno a loro volta testimoniato il loro apprezzamento e la loro vicinanza alla comunità belga.

Da cattolica, nelle parole scambiate con il presidente Blondin, al quale ho presentato la mia solidarietà, ho raccolto un grande (e quasi stupito) apprezzamento per la nostra iniziativa, come pure per la visita del presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi all'indomani dell'attentato. Ma ho anche ascoltato la sua preoccupazione per la condizione di vulnerabilità in cui l'attacco ha posto il Museo e la comunità ebraica e sulle quali tutti noi abbiamo il dovere di riflettere e agire.

Come democratica, parlamentare e cittadina europea, ho avvertito il senso di responsabilità e la spinta ad un nuovo impegno contro ogni tentativo di riportare indietro l'Europa agli anni più bui della sua storia. Un sentimento e un impegno che hanno trovato immediato riscontro nei miei colleghi eurodeputati del Pd e che abbiamo voluto trascrivere in una lettera consegnata al Museo e firmata da tutti noi: non permetteremo nessun passo indietro sulla missione di pace, libertà e democrazia dell'Unione Europea. Ripudiamo e combatteremo, anche in questa legislatura, ogni forma di discriminazione e intolleranza, convinti come siamo che la libertà e la tolleranza religiosa siano misure della libertà e della democrazia del Continente stesso.

Maramotti



L'analisi

Bene Marino, Roma salga sui tram



Vittorio Emiliani

● IL SINDACO IGNAZIO MARINO HA RILANCIATO IERI IN INTERVISTA IL TRAM DI SUPERFICIE COME IL MEZZO COLLETTIVO di trasporto più adatto a Roma. Rilancio importante se sarà presto supportato da un piano pluriennale ben fondato. Da anni sosteniamo che il trasporto in sotterranea, reso difficile a Roma da uno strato archeologico formidabile anche in periferia, è sempre meno pratica-

bile. Pur passando sotto di esso, bisogna poi uscire alla luce con stazioni, scale mobili, servizi, e qui si incontrano tutte le pesanti difficoltà (e i pesantissimi costi) che sta incontrando la Linea C giunta a San Giovanni dove è stata trovata una villa imperiale. Secondo molti esperti, lì si deve fermare proseguendo in superficie, se non si vuole massacrare il centro storico, dai Fori al Tevere.

Marino indica già alcune linee tranviarie (che, specie nella pianeggiante periferia, potrebbe benissimo venire integrata dai filobus, oggi molto più agili di ieri): da piazza Ungheria al Ponte della Musica, sulla Tiburtina, al Pigneto, «e infine quella dei Fori, da piazza Venezia fino a via Labicana». Non tutto è chiaro e però gli annunci sono importanti. Si tratta in realtà di un «ritorno all'antico». Nel senso che Roma è stata nel primo trentennio del '900 una delle città più tranviarie d'Europa. La capitale poteva infatti vantare una rete straordinaria: oltre 400 Km di binari e una cinquantina di linee regolari. Mentre oggi - nonostante il tram veloce da piazza Mancini al Flaminio e il Tram 8 da Largo Argentina (ora Botteghe Oscure) al Casaletto - è ridotta ad appena 40 Km,

contro i 190 Km di Milano (assai più piccola di Roma) e ai 60-70 di Torino. Di chi la responsabilità di questa sostanziale eliminazione dei tram mai compensata adeguatamente - quando i costi erano ben più sopportabili - dallo sviluppo di linee metropolitane in sotterranea (neppure 40 Km, una miseria)?

Anzitutto di Benito Mussolini che in un tristemente famoso discorso del dicembre 1925 chiese perentoriamente ai responsabili del Governatorato appena insediato: «Voi toglierete la stolta contaminazione tranviaria che ingombra le strade di Roma» e ne offusca «il carattere imperiale». E così la capitale, che - annota Walter Tocci nel prezioso volume «Avanti c'è posto» (Donzelli) scritto con Italo Insolera e Domitilla Morandi - fra Nathan e il dopoguerra era arrivata ad avere «una delle reti più estese d'Europa», regredisce rapidamente. Col piano urbanistico del 1931 si sancisce la frattura, anche in materia di trasporti pubblici, fra centro e periferia. Mai più sanata. Nel dopoguerra, pur avendo Roma dismesse le ambizioni «imperiali», si ridurranno le ancora estese tranvie a pochi moncherini, si cancelleranno i filobus,

soprattutto per ragioni estetiche (soltanto in centro comprensibili). Sempre senza sviluppare le linee in sotterranea.

Siamo alla esaltazione febbrile dell'auto privata e, in parallelo, ad un trasporto pubblico sempre più depresso pur di fronte ad una estensione delle periferie gigantesca e a macchia d'olio. Si minaccia persino il taglio come «ramo secco» delle ferrovie dei Castelli.

Soltanto verso la fine del secolo scorso il tram riceve di nuovo qualche limitata attenzione col tram veloce per il Mondiale 90 e poi con la Linea 8. Che dovrebbe da Largo Argentina proseguire fino a Stazione Termini ripristinando la tranvia (una delle prime dopo il 1907) in via Nazionale. La giunta Rutelli-Tocci cavalca la «cura del ferro». Dopo, la si pratica molto meno. Ora si rilancia dunque la saggia, non stolta, «contaminazione tranviaria»? Speriamo. A quando il completamento dell'anello ferroviario e l'innesto in esso di un vero sistema di ferrovie suburbane? A Roma esse misurano 195 Km, a Madrid 340, nella assai meno popolosa Monaco di Baviera 442 e tutto funziona meglio.